

A PROPOSITO DELLA VIA DELL'ARNO

Una delle suggestive ipotesi che ci ha fornito Caputo nella sua relazione va sottoposta, a mio modo di vedere, a una verifica di carattere archeologico. Io stesso, quando mi sono occupato di alcuni oggetti di lusso rinvenuti a Quinto e nella zona di Artimino (1) ho creduto di poter distinguere alcuni gruppi di avori assai simili a quelli di Chiusi; precedentemente Torelli e Zevi avevano rilevato che molti degli oggetti di Quinto presentano forti analogie con quelli rinvenuti nella tomba d'Iside. Ne conseguirebbe pertanto che la strada commerciale seguita da questi oggetti (e vorrei sottolineare che uno degli avori presentati qui da Caputo ha un'impronta specificamente greca e ricorda quelli rinvenuti nel santuario di Artemide Orthia: *Tav. XIII, a*), partendo da un centro della costa, precisamente Vulci, giungeva a Chiusi e di qui, attraverso le valli del Chiana e dell'Arno, a Quinto. Le scoperte successive alla tomba di Quinto hanno effettivamente posto il problema della possibilità che in quest'area, anche in età arcaica, vi fossero dei centri piuttosto vivi, e la relazione di Nicosia, che ha preceduto questo mio intervento, ne è una riprova.

Riconoscere pertanto all'Agro fiorentino una funzione di primaria importanza nell'orientalizzante recente, soprattutto nell'ambito della trasmissione di certa cultura figurativa etrusca a Felsina è un fatto; perplessità possono invece nascere di fronte all'ipotesi che la strada dell'Arno, percorsa a ritroso, rispetto al senso del fiume, possa aver portato da parte delle popolazioni che abitavano alla foce del fiume il tipo di cultura materiale illustrato ampiamente da Caputo. Ancor più perplessi si può rimanere di fronte alla ipotesi che questa strada commerciale sia stata « aperta » in età preistorica dai Pili che avrebbero fondato Pisa.

Io credo che a questo punto sia particolarmente utile ricordare quale tipo di cultura sia attestata nella zona alla foce dell'Arno, e mi riferisco in particolar modo alla sequenza culturale della Ro-

(1) *St. Etr.* XXXIX, 1971, p. 82 sgg.

mita d'Asciano pubblicata da Peroni (2) e a quella analoga, ancora inedita, della grotta del Leone di Agnano. Orbene, proprio a partire dall'età del bronzo recente la sequenza culturale non presenta, come dice lo stesso Peroni « interessi di vasto respiro »: i materiali attestati presentano caratteri poco tipici, anche per un eventuale inserimento nel subappenninico, cui corrispondono solo per ragioni interne alla cronologia relativa del deposito. Una cesura, un salto culturale, che potrebbero eventualmente attestare un diretto contatto con culture più avanzate, non esistono se non nell'età del ferro, ma sono in fondo comuni al resto dell'Italia. I materiali scoperti nell'insediamento di Massarosa citati da Caputo, che ho scavato nel 1969 e nel 1970, si collegano direttamente alla fase culturale dell'età del ferro della Romita d'Asciano, in special modo nelle morfologie vascolari. L'insediamento, che credo costituisca un'unità di abitazione di una più vasta comunità territoriale che occupava la zona a Nord dell'Arno, nell'*ager Lunensis*, ci ha fornito materiali per dedurre che gli abitanti erano dediti essenzialmente ad attività del settore agricolo-pastorale, ma la loro vicinanza al mare ha necessariamente comportato il contatto con la navigazione di piccolo cabotaggio che veniva esercitata sulla costa. In un momento che riterrei contemporaneo alla tomba di Quinto (fine VII-inizi VI secolo a.C.) rinveniamo un *kantharos* di bucchero popoloniese (3) dei bucceri di provenienza meridionale (*Tav. XXVI, a*), il frammento di un braciere ceretano (*Tav. XXVI, d*), un *aryballos* globulare etrusco-corinzio (*Tav. XXVI, c*), una coppa d'imitazione greco-orientale (*Tav. XXVI, b*). Tutto ciò in un contesto assai monotono di forme e tipi vascolari che vanno dagli impasti bucceroidi (alcuni decorati a stampino), a impasti di tipo domestico con cordonature e ditate, a talune esperienze di ceramica italo-geometrica che potrebbero ricordare alcuni vasi rinvenuti nella necropoli di Chiavari.

Mi chiedo a questo punto se i dati della cultura materiale forniti da questo insediamento e le tombe dell'età del ferro rinvenute lungo il corso dell'Arno, in particolar modo a Bientina, possono accordarsi con la facies di Quinto, o se piuttosto anche i materiali prodotti localmente in quella zona, non siano in effetti da localizzare in una area propria, che per nulla interessa quella della foce dell'Arno, come ha dimostrato Nicosia precedentemente. Per-

(2) BPI 1962-63, p. 347 sgg.

(3) Vedi ora *St. Etr.* XL, 1972, p. 88 fig. 7.

sonalmente ritengo che Quinto rappresenti un centro di particolare interesse nel quale confluiscono esperienze culturali di livello certamente piú rilevante, provenienti dalla strada Vulci-Chiusi e dall'agro volterrano, centro strutturalmente analogo a Preneste, dal momento che un certo tipo di arricchimento deriva evidentemente ai proprietari delle ricche tombe dal controllo di strade nelle quali avvenivano i traffici per la zona di Oltreappennino. Le scoperte di Nicosia, una giusta rivalutazione di alcuni contesti da tempo conosciuti come il tumulo di Montecalvario, le tombe arcaiche del Senese, le scoperte relative al " santuario " piú antico di Murlo dovute al Phillips, inquadrano questo centro proprio nell'ambito della cultura dell'Etruria settentrionale interna, il cui livello, in quest'epoca, stando per lo meno ai dati a nostra disposizione, sembra assai piú alto di quello che troviamo invece nella zona costiera, alla foce dell'Arno: qui semmai i rinvenimenti orienterebbero di piú verso la cultura attardata dell'età del ferro nelle zone etrusche o etruschizzate dei Monti Pisani e della Versilia (Asciano, Massarosa, Querceta presso Seravezza), tagliate fuori da quel fenomeno culturale piuttosto vistoso che è l'orientalizzazione (e che interessa come centro costiero piú settentrionale Populonia e quindi i centri gravitanti nella valle del Cecina) o addirittura verso la zona ligure (Chiavari) (4).

Le perplessità di cui ho parlato all'inizio di quest'intervento relativamente alla fondazione pizia di Pisa emergono pertanto ora in maniera ancor piú rilevante. Io credo che quanto riportavo della situazione del subappenninico nella zona possa essere ripreso in considerazione: non è detto che solo il rinvenimento di un coccio miceneo nell'area potrà convalidare un'ipotesi, mentre è documentato che proprio la cultura materiale, in quest'area, nel momento del contatto di alcuni centri dell'Italia con il mondo miceneo, segna una vera e propria battuta d'arresto; il che potrebbe, semmai, portare a considerazioni del tutto opposte. Quanto a Pisa, piú di un sondaggio avvenuto nella città, non ha portato a rinvenimenti anteriori al III secolo a.C. e se mai è esistita una Pisa precedente, questa andrà cercata altrove.

MAURO CRISTOFANI

(4) Ho trattato questo problema nel lavoro *Osservazioni preliminari sull'insediamento palafitticolo di Massarosa*, consegnato per la stampa nel 1972 e che dovrà apparire nella *Miscellanea in onore di Neppi Modona*.

INTERVENTI

DE SIMONE

Credo che non sia inutile che un glottologo prenda la parola in questo congresso e che ciò corrisponda allo spirito, illustrato ieri dal Prof. Pallottino, di un'ampia collaborazione tra linguisti, storici e preistorici nonché archeologi.

Cercherò in ogni modo di essere breve. Quello a cui volevo fare riferimento è il problema dei *Teutanes* (*Teutones*) cui il Prof. Caputo ha brevemente accennato nell'ambito della sua relazione. Si tratta in sostanza della questione della fondazione ed origine di Pisa. Quello che il linguista può dire a questo proposito è che il nome *Teutanes* (*Teutones*) è sicuramente un derivato della base **teutā* significante « comunità, popolo » (« Volk, Gemeinde ») molto diffusa nei dialetti indoeuropei grosso modo centrali, ad es. nel celtico, germanico, osco-umbro, baltico. Essa manca però in Latino.

Che cosa significa ora l'attestazione dei *Teutanes* (*Teutones*) a Pisa? Innanzi tutto dal mio punto di vista direi semplicemente che i *Teutanes* (*Teutones*) attestano una penetrazione indo-europea che preferisco lasciare imprecisata. Si tratta in ogni modo di un dialetto indo-europeo centrale o occidentale: è possibile, a puro titolo di esempio, che si tratti di una penetrazione celtica o germanica, ma anche osco-umbra (in teoria). Dal punto di vista negativo noterei che è interessante quanto segue: la base **teutā* non è greca (incerte sono le attestazioni micenee); è quindi impossibile affermare che i *Teutanes* (*Teutones*) vadano messi in relazione in qualche modo con i Greci di età storica e tanto meno con i Micenei nel XIII o XII secolo a.C. Ciò per la semplice ragione che **teutā* è indo-europeo centrale (o centro-occidentale), ma non greco.

Una possibile interpretazione storica della questione dei *Teutanes* (*Teutones*) non rientra nelle mie competenze. Vorrei comunque, sempre a titolo negativo, riferirmi ancora alla possibilità di una connessione « illirica » di *Teutanes* (*Teutones*), che è a mio avviso da rifiutare. Gli Illiri, presi nella accezione più positiva che si possa dare, sono limitati come entità storica, cioè effettivamente attestati, nella Dalmazia sud-orientale. Riconoscere tracce degli « Illiri » un po' dappertutto in Europa è stata purtroppo una moda, che è però oggi completamente superata e deve ritenersi appartenente al passato. Non è cioè possibile, a mio avviso, dato che nella necropoli di Durazzo sono attestati nomi come *Τευτα*, *Τευταια* ecc., affermare che i *Teutanes* (*Teutones*) in qualche modo vanno posti in relazione con gli Illiri. Si tratta ovviamente in questo caso di una comune eredità indoeuropea (**teutā*), che non presuppone in alcun modo una relazione storica. Sulla stessa base potremmo affermare anche che gli Umbri sono Illiri o che i Celti

sono Illiri ecc., ed inoltre che il nome « deutsch » è « illirico », fatto ovviamente falso.

Cercando dunque di sintetizzare quanto il linguista può dire in relazione al problema dell'origine di Pisa affermerei che abbiamo senza dubbio una penetrazione indoeuropea di una lingua indoeuropea X non determinabile, che non può essere però né greca e nemmeno greco-micenea.

PUGLIESE CARRATELLI

Non pensavo di intervenire; ma son chiamato in causa, perché altra volta ho insistito sulla validità di indizi che fanno pensare ad una presenza micenea nel territorio di Pisa. L'amico de Simone ha esaminato acutamente il problema dal punto di vista linguistico, con la precisione e la chiarezza che gli sono proprie; ma non ha tenuto in debito conto un dato storico. L'idea di un insediamento miceneo a Pisa è fondata non già sull'etnico *Teutanes* di cui parla Catone, ma su una tradizione ricordata da Strabone (V, 222). Si dirà che essa è leggendaria; ricorderò che anche se è così, dobbiamo ricavare le ragioni della supposta invenzione. Per Metaponto la fonte di Strabone (VI, 264) ha potuto addurre un *tekmérion* dell'origine pilia. L'esistenza, ancora in età storica, di un *enaghismós* per i Nelidi, un sacrificio in onore di defunti; e ciò necessariamente presuppone l'esistenza di un effettivo legame tra il *ghénos* degli antichi dinasti pilii e Metaponto, perché è inammissibile che si istituisse un culto del genere sulla base di una gratuita attribuzione della *ktisis* ai Nelidi, i quali per giunta sono estranei alle tradizioni sulle origini delle altre colonie italiote. Quanto a Pisa, è noto che la tradizione di una fondazione pilia coeva a quella di Metaponto è stata più volte revocata in dubbio, come un'invenzione suggerita dall'omonimia della città toscana con la Pisa dell'Elide. Questa omonimia, che ha rilievo nella tradizione, non può però spiegare perché siano stati presentati come protagonisti della fondazione i Pisati reduci con Nestore da Ilio, quando nella tradizione epica e storica greca l'Elide non figura tra i domini dei Nelidi ed è anzi ricordata la costante guerra tra i Pilii e i confinanti Epei dell'Elide durante la giovinezza di Nestore. A ciò va aggiunto un dato che ha una certa importanza: dai documenti del palazzo miceneo di Pilo — che è la Pilo di Messenia — risulta che tra i *dâmoi*, i distretti del regno miceneo di Pilo, uno aveva nome Metapa e un altro (secondo la più probabile sua lettura) Pisa. Ora, la tradizione classica conosce una *Métapa*, ma fuori della Messenia, in Etolia; e *Metápioi* figurano come un *dâmos* dell'Elide in un'epigrafe trovata ad Olimpia (Schwyzer 414). Come per Pisa, dunque, anche per Metaponto — il cui nome più antico era, come si legge in Strabone, *Métabon* — la quasi identità dei toponimi non può spiegare la genesi della relazione con Pilo nella tradizione classica; ma quella relazione acquista invece valore alla luce dei documenti micenei; sicché possiamo dire che essa ci riconduce ad una situazione degli ultimi tempi dell'età micenea, e non può essere un'invenzione posteriore a quell'età.

Per i *Teutanes*, poi — un etnico che rientra nella serie di *Akarnânes*, *Ainiânes*, *Dymânes* etc. — si deve rilevare che l'analisi linguistica non può far dimenticare quel che, teste Servio (*ad Aen.* X 179), si leggeva in Catone: « *Teutanes graece loquentes* ». Dichiarare il frammento catoniano erroneo o privo di valore non basta: occorre anche qui chiedersi quale sia l'origine del dato e quale significato esso abbia avuto, per Catone prima che per noi. Già la lezione dell'etnico, che nei codici è « *Teutones* », è dovuta ad un'emedazione del Salmasio, il quale ha tenuto presenti i *Teuthranes* che Solino (40, 20 Mommsen) colloca nella Misia (e questo potrebbe essere uno spunto interessante quando si pensi ai versi licofronei circa i principi misii che accompagnano Enea e Odisseo a Pisa e Agylla), e i *Teutani* « *graeca gens* » che Plinio (*N. H.* III 50) fa venire dalla zona di Sicione.

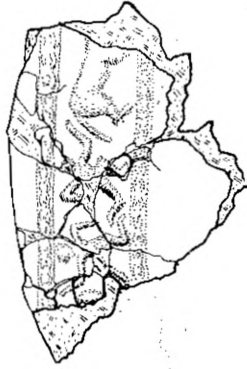
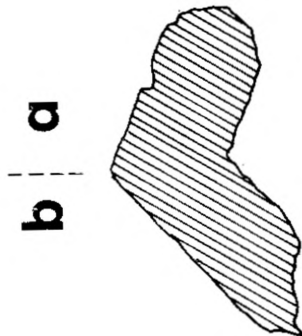
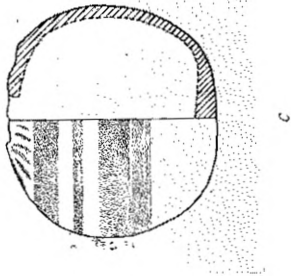
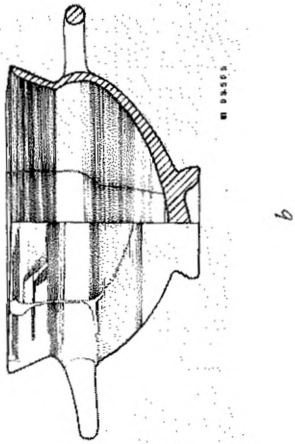
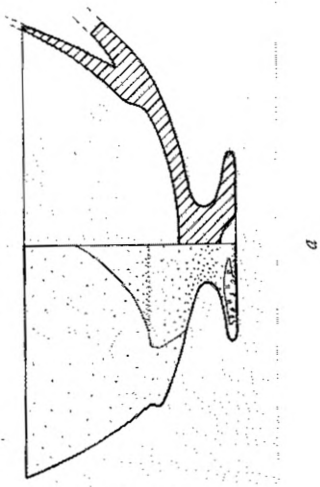
Quanto all'elemento illirico, io credo che se ne possa parlare, nonostante il panillirismo che per un certo periodo ha imperversato negli studi di linguistica storica. La tradizione storica greca conosce nella penisola Balcanica occidentale *ethne* che chiama *Illyriôî*; e non vedo perché non si debba tener conto della loro presenza e delle loro relazioni con altre genti balcaniche (della Mesia, ad esempio) e con i Greci. In conclusione, vorrei suggerire di non trascurare il dato catoniano e di esaminarlo — con ogni prudenza, ovviamente — nel quadro dei rapporti di Misii e Frigi e Greci d'Anatolia con l'Italia, nell'età che vide, con la guerra di Troia, la crisi e la trasformazione del mondo miceneo. E vorrei rammentare che i dati della tradizione non sono meno importanti dei documenti archeologici, e che l'assenza di questi ultimi non è un argomento decisivo nell'interpretazione della tradizione antica.

PALLOTTINO

Ritengo opportuno ricordare che il problema di eventuali influenze egee connesse con le tradizioni sulle origini di Pisa non si limita alla sola vallata dell'Arno, ma investe l'intera regione mineraria delle coste settentrionali dell'Etruria tirrenica. Possono ricordarsi in proposito i dati a suo tempo rilevati dalla Maxwell-Hyslop sulla presenza a Populonia di fibule a gomito del tipo di tradizione Siria-Cassibile; e più generalmente la presenza di *tholoi* embrionali a Populonia stessa, nonché l'ampia diffusione di *tholoi* nel retroterra dell'Etruria settentrionale, cioè di forme assolutamente estranee all'Etruria meridionale, per quanto finora sappiamo. È probabile, e storicamente ragionevole, che le risorse minerarie della zona abbiano attirato sin dalla fine dell'età del bronzo elementi propri del Mediterraneo orientale, favorendo forse la loro conservazione fino alle culture degli albori dei tempi storici, nel senso del « centro di sviluppo industriale » a suo tempo luminosamente indicato da Hawkes per Populonia. Ma non si può neppure del tutto trascurare la questione degli stretti rapporti intercorrenti tra queste zone e la Sardegna nuragica fundamentalmente caratterizzata dalle strutture a *tholos*.

CAPUTO

I nostri geografi sanno dal Prof. Toniolo che il litorale toscano ha subito gravi modifiche, profonde alluvioni: è e sarà difficilissimo dare le prove che si chiedono sulle tappe fluviali umane. Quanto alle fonti scritte si è detto abbastanza. Quanto alle ragioni archeologiche, voi sapete che ci sono delle posizioni di schieramento anche in campo archeologico. Ciascuno difende la sua opinione di fondo. Io mantengo le mie prospettive, soprattutto. Sottopongo agli altri la mia ipotesi di lavoro, la mantengo come stimolo necessario senza il quale non avrei proposto questa problematica della quale rimane centro, di fatto, la *tholos* di Quinto Fiorentino con il conseguente transito appenninico della merce. E dico, per concludere, che mi pare sia essenziale che ormai non si sentano più delle battute, come in certi momenti mi è sembrato di poter credere, che ci portino indietro al tempo di Ducati, ma ci sia da porgere l'orecchio al vento nuovo, che si chiama orientalizzante dell'Arno, discutendone su posizioni non più ancorate alle conoscenze anteriori allo scavo di Quinto e che non escludano la via di penetrazione dal mare verso l'interno della Toscana.



FIRENZE, Museo Archeologico, da Massarosa.